

Il libro del lunedì

Cristina Zagaria racconta la storia di Irma Testa campionessa mondiale juniores e prima donna italiana a partecipare come pugile alle Olimpiadi

di Giuliano PAVONE

È un libro pieno di odori. *Cuore di pugile* di Cristina Zagaria (Piemme - Il battello a vapore, 262 pagine, euro 15,90), la storia - romanzata ma anche molto circostanziata - di Irma Testa, la giovanissima di Torre



La copertina

di Torre Annunziata, campionessa mondiale juniores e prima donna italiana a salire sul ring alle Olimpiadi. Una storia che l'editore consiglia a un pubblico dai 12 ai 14 anni ma che per molti versi è adatta a lettori di ogni età.

Gli odori, dicevamo. Quello di sudore della palestra della Boxe Vesuviana, quello di mare portato dal vento. Quello delle mani della nonna, che sanno di cipolla e di sapone, di sugo e di crema idratante. Odori mischiati, insomma, come "mischiata" è la realtà in cui cresce Irma. Ecco, per esempio, come descrive l'esperienza del suo primo tatuaggio: "Non è un laboratorio, non ci sono guanti e garze sterili, siamo nella cucina di zio



Cristina Zagaria

Ciro e i resti della cena sono accanto alla valigetta aperta con tutti gli strumenti del tatuatore. Dove vivo io è tutto così: semplice, essenziale... mischiato".

Mischiata è anche la palestra, dove insieme ai pugili, per mancanza di altri spazi, si allenano le ballerine, in una rappresentazione visiva del dilemma iniziale di Irma: "sono una tipa da scarpette o da guanti?" si chiede, ed è quasi un dover scegliere fra ciò che gli altri si aspetterebbero da una ragazzina esile come lei e ciò che lei sente dentro.

Ma le "mescolanze", e le scelte, sono anche di diversa natura. Nel quartiere di Irma, anche il bene e il male sono così vicini da sembrare mischiati. Può capitare che un amico d'infanzia, né migliore né peggiore di altri, scelga quasi senza volerlo la scorciatoia della malavita, che paga bene ma lo condanna a un destino in cui ucciderà o sarà ucciso.

E capita che lei, Irma, in un modo all'apparenza altrettanto casuale, prenda la strada della boxe, quella che la porterà in cima al mondo, ma a costo di incredibili sacrifici.

Lo scenario, insomma, è noto: un quartiere difficile, fra malavita e degrado, lo sport come veicolo di valori positivi e mezzo di riscatto. Ma la lettura scorre veloce e appassionante grazie al ritmo serrato e all'efficacia di un linguaggio che pure mischia (ancora!) il parlato spiccio e un po' vernacolare della protagonista e il necessario adattamento alla parola scritta da parte dell'autrice.

A essere convincenti, e interessanti, sono anche - forse soprattutto - alcune istantanee del Sud, che ci appaiono nitide e donano realismo anche a una storia che - nel suo essere destinata soprattutto a lettori gio-

vanissimi - ha necessariamente un tono favolistico e sentimentale. Una di queste istantanee ritrae il maestro Zurlo, mentore prima burbero e poi paterno della giovane Irma.

Zurlo rappresenta perfettamente quelle persone, e sono tante, che con spirito quasi missionario si dedicano allo sport giovanile "per togliere i ragazzi dalla strada". Una tipologia umana presente in tutta Italia, ma che in particolare al Sud assume contorni quasi eroici: "Lui ha una predilezione per le anime scheggiate, gli piace aggiustarle, levigarle, renderle di nuovo belle. Non butta mai via quello che è rotto o non funziona, come fanno tutti. Fa così anche con le persone... lui le fa sentire importanti e la sua incrollabile fiducia diventa bellezza".

Tarantina triapiantata a Napoli, dove lavora come giorn-

lista, Cristina Zagaria in buona parte dei suoi libri si è servita di figure femminili - donne vere, in carne e ossa - come lente per guardare il mondo. L'ha fatto con Armida Miserere, una delle prime donne direttrici di carcere, in *Miserere*, con Anna Maria Scarfò, ragazza calabrese che ha rotto il muro di omertà, in *Malanova*, con l'ambientalista tarantina Daniela Spera in Veleno e con Giada Baldari, avvocato reinventatasi cake designer, in *Sugar queen*. L'accoppiata con Irma Forte è forse la più ardita, vista la differenza che pare separarle da tanti punti di vista: età, storia personale, persino aspetto fisico (scura e mercuriale la pugile; bionda, quieta, quasi nordeuropea la scrittrice). Eppure - o forse proprio per questo motivo - fra le due sembra scorrere un robusto flusso di empatia. È questo, probabilmente, il segreto di *Cuore di pugile*.



Irma Testa durante un allenamento in una foto di Marcello Giulietti

L'AMORE E IL CORAGGIO DELLA RAGAZZA SUL RING

L'APPUNTAMENTO

Gli anni Sessanta e Settanta di Tondo dal 28 ottobre in esposizione a Palazzo Vernazza



● Sarà inaugurata il prossimo 28 ottobre a Lecce, alle 19, presso Palazzo Vernazza, la mostra "Cosimo Damiano Tondo. Opere anni '60 e '70" a cura di Lorenzo Madaro.

Patrocinata dall'assessorato al turismo e alla cultura del Comune di Lecce, la mostra raccoglierà per la prima volta, a distanza di mezzo secolo, un nucleo significativo di opere concepite tra la seconda metà dei Sessanta e i primi anni del decennio successivo, comprese le serigrafie, all'epoca tecnica molto in voga tra gli artisti sperimentali.

"E alla crisi dell'informale - si legge nella nota di presentazione - che dobbiamo riferirci quando osserviamo le sculture della seconda metà degli anni Sessanta di Cosimo Damiano Tondo (San Cesario, 1938; vive e lavora a Lecce). E, naturalmente a un territorio - la Puglia - che nonostante la collocazione periferica era perfettamente in grado di esprimere, forse più di adesso, processi e tendenze avanzate, in stretto contatto, talvolta anche diretto, con indagini in corso nei centri culturali più impegnati d'Italia e non solo".

Nel corso della sua cinquantennale attività Tondo ha affiancato alla docenza nei licei artistici un'intensa attività espositiva. Tra le rassegne più significative e recenti vanno ricordate, nel 2007, "I Maestri dell'Istituto d'Arte" al Castello di Carlo V di Lecce, e nel 2011 "Clauseure" a San Francesco della Scarpa, a Lecce.

DOMINGO MILELLA ALLA DOPPELGAENGER DI BARI

di Carmelo CIPRIANI

Ha il sapore di un diario privato reso pubblico la personale "Solitario" di Domingo Milella alla Doppelgaenger di Bari (fino al 10 dicembre), galleria attiva da poco più di un quinquennio nel centro storico barese, con una programmazione eccellente e un occhio particolare verso la produzione artistica europea e quella italiana educatasi all'estero.

Barese di nascita, classe 1981, figlio d'arte, Milella è oggi tra i giovani fotografi italiani più apprezzati. Appena diciottenne abbandona la Puglia per trasferirsi a New York, dove studia alla School of Visual Arts con Stephen Shore. Compie qui le prime esperienze importanti divenendo in breve uno dei maggiori esponenti della nuova fotografia italiana, con collaborazioni importanti (New York Times Magazine e Domus) ed esposizioni in contesti prestigiosi (Foam Fotografiemuseum di Amsterdam, Museo Pecci di Prato, Columbia University di New

L'uomo e la natura, passione in immagini



York, 54° Biennale di Venezia). Nel 2007 vive un mese di residenza con Thomas Struth, grande fotografo tedesco, esponente della scuola di Düsseldorf e autore di serie di architetture urbane in luce fredda e diffusa. Da queste architetture e da questa luce è parti-

ta la sua ricerca, proseguita poi nel periodo in cui, rientrato in Italia, affianca Massimo Vitali. Da quel momento Milella non ha mai cessato di ricercare, viaggiare, scoprire. Ai luoghi della Puglia (Bari, Brindisi, Taranto, Massafra, Polignano a Mare ed altri) si sono via via mescolati e sovrapposti alle immagini di Atene, Cracovia, Tirana, Tokyo, Taiwan, delle piramidi di Giza, delle favelas del Messico e dei siti archeologici ittiti in Anatolia (ha un'evidenza epica il suo viaggio del 2011 in motocicletta da Bari alle rovine di Hattusas, in Turchia). Un peregrinare menta-

la prima che fisico tra centri storici e periferie urbane, ruderi di civiltà antiche e scenari naturali antropizzati, in cui Milella avverte forte la malinconia o la vertigine del tempo, il senso del margine.

Un percorso singolare ripercorso in sintesi nella personale barese, la prima e globale sinora in Italia, composta da un'unica monumentale installazione di centonovanta fotografie in piccolo formato, a colori e in bianco e nero, molte delle quali inedite, poste a ricoprire integralmente la parete maggiore della galleria, nove metri per cinque. Operazione site specific condotta con visionarietà modulare, che sa di archivio e di diario insieme, tra memoria privata e interpretazione collettiva. Gli scatti, eseguiti tra il 2001 e il 2016, sono disposti cronologicamente in ordinate righe di scrittura dall'alto verso il

basso. Allo sguardo panoramico e alle vedute d'uccello si alternano inquadrature ravvicinate, di edifici, massi, cave, pinnacoli rocciosi, il tutto con sensibile attenzione alla variazione cromatica. Non solo luoghi, dal monte Pantokrator in Grecia alla Valcamonica preistorica, ma anche persone - caso eccezionale per l'artista che raramente ha ritratto figure - il più delle volte parenti e amici, ad accrescere la dimensione privata, familiare e introspettiva, dell'esposizione.

Testimonianze della stratificazione antropica, dell'interazione virtuosa tra uomo e natura, le fotografie di Milella celebrano i luoghi, ne recuperano la sottesa poesia in immagini di indiscussa qualità formale ed speculativa, componendo una fenomenologia del presente sospesa tra realtà e magia, contingenza e recupero memoriale.